

POLITICA 2.0

Economia & Società

di **Lina Palmerini****Renzi e il dilemma dei voti moderati**

Nella complessa vicenda delle pensioni non c'è solo la strettoia finanziaria e il rapporto con Bruxelles. La cautela che sta usando Matteo Renzi non sembra sia dettata solo dalle compatibilità di bilancio ma da un calcolo che è anche o soprattutto politico. Quello di rispettare la lezione di Blair e presidiare il voto moderato su un tema tanto cruciale come la previdenza.

Continua ► pagina 2

Il dilemma di Renzi sulle pensioni tra la lezione di Blair e il presidio dei voti moderati**POLITICA 2.0**

Economia & Società

di **Lina Palmerini****5,5 milioni**

La platea
Pensionati interessati
alla sentenza della Consulta

► Continua da pagina 1

Il tema della previdenza è una sorta di esame di maturità per il leader o premier. Ci sono passati tutti. E molta della politica italiana, a destra come a sinistra, è stata fatta attraverso le pensioni. Adesso tocca a Matteo Renzi che troviamo, inaspettatamente, prudente anche nelle sue ultime dichiarazioni di ieri. Al contrario di come aveva abituato, questa volta non accelera ma frena. Non si butta a promettere soluzioni ma lascia spazio alla riflessione. È chiaro che il tema è ostico dal punto di vista finanziario. Ma nella cautela di Renzi, in realtà, si legge anche altro. Ossia, la ricerca di un calcolo politico, di un posizionamento anche rispetto alla sinistra di governo del passato, quella che aveva cancellato lo scalone,

quella dello slogan «anche i ricchi piangono». Ieri il premier ha di nuovo parlato di sinistra «perdente e masochista», ma la domanda è: il suo Governo sulle pensioni farà scelte diverse dal passato? Per Giorgio Tonini, senatore Pd, è questo il «dilemma politico-culturale» in cui si dibatte il premier in questi giorni. Nel senso che non vorrebbe gestire la grana della previdenza «come farebbe Ed Miliband ossia colpendo solo gli assegni medio-alti ma piuttosto cercando una soluzione blairiana che non sia punitiva verso il ceto medio».

Ecco quindi il nodo politico che sottintende la scelta renziana: una soluzione che possa ancora consentire il presidio di quell'area di centro, moderata su cui ha portato il «suo» Pd a varcare i confini del 25% fino al 40% delle europee. Questo è l'esame di maturità che lo aspetta a poche settimane dal voto regionale.

Non è semplice. Forse le risorse disponibili gli consentiranno solo un'operazione di sinistra-sinistra a tutela delle pensioni più basse ma è chiaro che una decisione o un messaggio chiaro su questo tema lo deve mandare. Quali sono secondo lui gli assegni bassi? E quali sono le pensioni d'oro che secondo molti del suo partito viaggiano sui 3 mila euro? Ecco da queste domande non potrà scappare e dovrà fissare le sue asticelle politiche. Sembra complicato che possa rinviare le scelte oltre le urne e restare ambiguo a meno di un prezzo elettorale alto. Basta ricordare che il 35% dei pensionati ha votato Pd nel 2013 e oltre il 40% nel

2014 (come rilevato da Marco Maraffi di Itanes). E che 5 milioni e mezzo sono i pensionati interessati dalla sentenza della Consulta ma che le decisioni prese dal Governo saranno un messaggio per tutti i 18 milioni di pensionati italiani.

In passato si sono vinte o perse elezioni, sono caduti i Governi. Il primo Berlusconi del '94 cadde dopo sei mesi proprio sulle pensioni per mano di Bossi e si può dire lo stesso, in fondo, per l'ultimo Berlusconi del 2011. Quella della previdenza era la riforma che chiedevano Bruxelles e Francoforte ma non era alla portata di un Esecutivo condizionato ancora dal «no» della Lega. E in effetti la ragione per cui arrivò Mario Monti fu che nessuno dei leader, sembra nemmeno Bersani, era disposto ad assumere la guida

di un Governo con il mandato di fare il «lavoro sporco» e tagliare la previdenza. In altri tempi, invece, proprio Roberto Maroni, ministro leghista del Welfare aveva firmato una riforma che cambiava le regole a partire da chi avesse compiuto 60 anni, il cosiddetto scalone, e l'abolizione di quella riforma diventò una bandiera della campagna elettorale del Prodi II. Il Professore vinse e quelle regole vennero smontate per un costo complessivo per le finanze pubbliche di ben 10 miliardi. Purtroppo senza risolvere nulla. Soprattutto per le giovani generazioni.

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»
di **Lina Palmerini** www.ilsole24ore.com